

G. Bettin Lattes
M. Bontempi

Introduzione

1. Il programma Erasmus rappresenta, per il suo successo in termini di incremento della popolazione che lo svolge (150.000 studenti all'anno oggi a fronte dei 3.000 pionieri che erano apparsi sulla scena variegata degli atenei europei nel 1987), una delle iniziative comunitarie di maggior spessore, anche se se ne parla sottovoce al di fuori del contesto universitario. Non sembrerà banale osservare che di questo programma è importante valutare la dimensione generazionale, nel senso che, verificando la crescente disponibilità degli studenti universitari all'apertura delle appartenenze e all'innovazione, incoraggia non poche speranze sul futuro dell'Europa. Il programma Erasmus fa anche riflettere sull'importanza di politiche comunitarie che coinvolgano a vario titolo i giovani e che invece a tutt'oggi risultano assai limitate, sia nel numero, sia nell'impatto di mutamento. L'idea che sta alla base del programma per gli studenti dei differenti livelli dell'università di oggi è che la formazione di una nuova élite potrebbe *de facto* sostenere il progetto economico e politico dell'Unione Europea del prossimo futuro. Questa ipotesi dà per scontato che una classe dirigente potenziale, avendo acquisito competenze scientifiche e culturali di profilo transnazionale, imprimerà un'accelerazione all'integrazione europea e contribuirà alla creazione di un'Europa moderna e dinamica, aperta in forma competitiva verso il mondo. Le conseguenze inintenzionali delle decisioni politiche sono però tanto più probabili e consistenti quando i destinatari di queste stesse decisioni politiche siano giovani e titolari di un capitale culturale che li induce ad esperienze di apertura su una società diversa da quella nella quale hanno vissuto i processi di socializzazione primaria.

Certamente, la genesi e lo sviluppo del programma Erasmus costituiscono un fattore significativo anche per l'elaborazione di politiche europee dell'istruzione superiore. Da questo punto di vista le vicende che ne hanno segnato la storia contribuiscono in misura rilevante al progressivo

ingresso del tema dell'istruzione superiore nell'agenda degli attori politici e istituzionali europei. Nei venti anni della sua esistenza il significato politico-istituzionale del programma Erasmus può essere colto proprio nell'aver costituito una sorta di 'volano' per la progressiva introduzione nelle decisioni europee di questioni pertinenti l'integrazione dei diversi sistemi universitari. Le esigenze di coordinamento connesse con aspetti solo in apparenza minori, come il riconoscimento degli esami universitari e lo scambio di informazioni sull'offerta didattica tra le diverse istituzioni universitarie, hanno comportato confronti che si sono rivelati importanti per l'avvio di riflessioni e forme di coordinamento più incisive. Grazie alla sua straordinaria esperienza di addetta ai lavori e di sociologa, Fiara Imberciadori ricostruisce in maniera sistematica e brillante, nel saggio *Gli effetti virtuosi del programma Erasmus sul sistema universitario*, le linee fondamentali di questo processo ormai ventennale, indicando il punto di svolta nel documento di Lisbona del 2000, che costituisce un momento in cui istruzione e formazione entrano nell'agenda politica comune con un ruolo di primo piano. Questa svolta si compie nella consapevolezza che, pur nel rispetto delle diversità e delle singole competenze, un quadro europeo comune e un metodo di lavoro condiviso e coerente in materia siano indispensabili a rendere significativa la presenza dell'Unione Europea nel sistema politico mondiale. Questo percorso non è stato senza asperità, anche considerando che il tema dell'istruzione a livello universitario ha per un verso un profondo radicamento nelle tradizioni culturali e scientifiche dei diversi stati nazionali costitutivi dell'Unione Europea e per l'altro una propria dinamica di internazionalizzazione della ricerca che è indipendente anche dalle logiche di integrazione europea. Tuttavia, lo sforzo di integrazione è ormai avviato ai diversi livelli della formazione universitaria e certamente oggi i primi frutti del programma Erasmus possono essere riconosciuti in una crescente europeizzazione delle politiche di istruzione superiore. Se e come si possa parlare di europeizzazione dell'identità degli studenti e di un coinvolgimento in questa dinamica di segmenti delle relazioni private, è questione assai più complessa ed è al centro della ricerca di cui qui si presentano i risultati.

I riflessi dell'esperienza Erasmus sulla vita privata e sul mondo relazionale degli studenti coinvolti nonché i riflessi sull'istituzione universitaria più in generale, in termini di europeizzazione della sfera privata e della sfera pubblica rispettivamente, meritano un'attenta considerazione. La mobilità studentesca e l'interscambio di esperienze formative *lato sensu* rappresentano un aspetto significativo di arricchimento interculturale non solo per gli attori più giovani che si muovono nel mondo della conoscenza, ma anche per le famiglie da cui gli studenti provengono e che investono sul futuro dei loro figli. La mobilità universitaria si trasforma in uno strumento determinante per disegnare un mercato del lavoro europeo fatto di alta professionalità e popolato da addetti di alta qualificazione. Ma non sembra

che questo – almeno nel breve periodo – sia l’obiettivo principale conseguito grazie al programma Erasmus. I dati rilevati dalla ricerca suggeriscono piuttosto di riflettere, tramite una lettura sociopolitica, sulla ridefinizione del ruolo di studente quando vive in prima persona e da solo, fuori dal recinto protettivo della famiglia e per un periodo di tempo significativo, il confronto con un ambiente universitario e un contesto sociale differente e distante da quello originario e al quale comunque ritornerà. L’esperienza di vita, di studio, di lavoro in un altro paese europeo si traduce – per un’identità in via di configurazione come quella giovanile – in uno stimolo alla costruzione sociale e politica di un’appartenenza nuova, definita proprio dalla sua labilità e dalla commistione tra un passato famiglio-centrico e una prospettiva di vita inedita e piena di possibilità innovative, specialmente sul piano relazionale. La mobilità da un luogo abitudinario a un luogo ‘altro’, vissuta all’interno di un gruppo dei pari che è ricco di aspetti stimolanti per la sua pluralità culturale, crea un’identità diversa, più flessibile, che interrompe le appartenenze primarie e ne reclama di nuove.

L’opportunità Erasmus viene offerta secondo un modello distributivo delle risorse tendenzialmente omogeneo per l’intera rete dei paesi europei; ma nella realtà si assiste a un crescente protagonismo della Spagna che è, al tempo stesso, sia il magnete di maggiore attrazione rispetto alla popolazione studentesca in uscita dai differenti paesi europei (Belgio, Germania, Francia, Italia, Irlanda, Olanda, Portogallo *et alia*) sia il paese che incoraggia la maggiore mobilità dei suoi studenti, sparpagliandoli ovunque in Europa. Sommando gli studenti in entrata e quelli in uscita, gli studenti Erasmus del 2007 che vedono coinvolta la Spagna sono 49.516, cioè quasi un terzo del totale degli Erasmus. La geografia Erasmus viene allora definita in modo forte da un andamento asimmetrico, nel senso che all’interno di questo disegno, in movimento anche per effetto degli ingressi più recenti, emergono paesi centrali e paesi periferici. Tra i primi, insieme a Francia e Germania, spicca per l’appunto in maniera particolare la Spagna, un paese che attira studenti da tutti i paesi europei e i cui studenti partecipano al progetto di mobilità in percentuale maggiore rispetto agli altri paesi. Il Regno Unito e – in maniera diversa – l’Italia appaiono come due paesi marginali, come bene illustra Luca Raffini nel suo saggio *Le linee di sviluppo della ‘geografia Erasmus’*. È interessante, sul piano comparativo, notare che l’Italia non ha una capacità di attrazione dallo spessore consistente. Inoltre gli studenti italiani in uscita si orientano in prevalenza verso due paesi cugini, affini sotto il profilo culturale e territorialmente contigui, la Spagna e la Francia nell’ordine di importanza. L’Italia si mostra dunque, in termini di europeizzazione Erasmus, un paese più incline all’isolamento che all’apertura sull’esterno. Questo dato è per certi rispetti preoccupante se valutato alla luce della costruzione di una tipologia degli studenti universitari italiani e ancor più alla luce di parametri che valutino l’efficienza e lo sviluppo innovativo del sistema universitario nazionale. Da interpretare, però, è anche

la tendenza all'autoisolamento degli studenti britannici. Il loro crescente disinteresse verso il programma Erasmus è compensato dall'interesse che essi dimostrano verso i paesi di lingua inglese extraeuropei, come gli Stati Uniti e il Canada. Va aggiunto però che il tasso di mobilità complessivo dei britannici per quanto concerne l'abbandono sia pur temporaneo del sistema universitario nazionale è in costante contrazione. Il numero totale degli studenti inglesi in mobilità è diminuito di un terzo negli ultimi dieci anni e la mobilità in uscita è diventata la metà rispetto a quella in entrata.

Un indicatore interessante del significato che in una società nazionale viene riconosciuto all'Erasmus è il 'tasso di penetrazione' del programma Erasmus, ovvero la percentuale di giovani impegnati in questo tipo di mobilità rispetto al totale della popolazione. Nell'arco dei venti anni del programma hanno partecipato un italiano su 345 (dato identico a quello tedesco), un francese su 250, uno spagnolo su 213, un finlandese su 130. In chiave sincronica, i dati dell'anno accademico 2005-2006 confermano la struttura di paesi centrali e periferici nella geografia dell'Erasmus: la media europea si attesta su circa 30 studenti impegnati in Erasmus ogni 100.000 abitanti. Tra i paesi che si collocano al di sopra della media troviamo: Finlandia (77), Spagna (51), Austria (48), Belgio (48), Portogallo (41), Irlanda (38), Francia (37). Prossimi alla media sono Germania (29) e Italia (28). Ampiamente al di sotto della media europea è il Regno Unito, con solo 12 studenti Erasmus ogni 100.000 abitanti. L'ampiezza delle differenze ci segnala differenti gradi di riconoscimento sociale e istituzionale del valore e del significato di questa esperienza; infatti i paesi che sono nella parte alta della graduatoria in molti casi sostengono in vari modi, anche con finanziamenti aggiuntivi a quelli europei, queste opportunità di scambio. Appare plausibile l'ipotesi che il ridursi del tasso di penetrazione proceda di pari passo con l'incremento dell'influenza delle diseguaglianze socioeconomiche e culturali nell'accesso al programma, diseguaglianze che possono essere perequate solo con politiche di sostegno specifiche attivate dai singoli stati nazionali.

Un dato importante riguarda i flussi di studenti che provengono dai paesi dell'Est *newcomers* in Europa, un'area che spinge in uscita i propri studenti e che ne attira pochissimi. La geometria dell'Erasmus per effetto di questi flussi si bipolarizza: accanto alla Spagna si colloca ora come un nuovo baricentro la Germania, prescelta da quote in espansione di studenti provenienti dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Repubblica Ceca e dalla Slovacchia. Questi pochi dati inducono a descrivere il potenziale processo di europeizzazione degli studenti come un processo frantumato, non omogeneo, ancora in divenire e da monitorare attentamente negli anni a venire.

2. Ovviamente molte sono le chiavi di lettura dell'esperienza compiuta dagli studenti Erasmus. La chiave sociologica è forse una delle più produttive in termini di significati. Il viaggio è una esperienza metaforica costrut-

trice di senso per l'individuo contemporaneo, in particolare per un giovane istruito che appare aperto al nuovo, alla ridefinizione delle appartenenze originarie, allo spirito critico. Il quadro delle relazioni fondamentali per la costruzione dell'identità di uno studente viene messo in discussione dall'autonomizzazione dalla famiglia di origine, dalla frequentazione di ambienti multiculturali, dall'esigenza di intrecciare lavoro e studio – poiché in molti casi l'entità della borsa di studio non consente la sopravvivenza. Tutte queste dimensioni alimentano e danno nuova energia al ruolo specifico dello studente universitario. L'esperienza dell'Erasmus è una sorta di sovvertimento di status, che è temporanea, ma che lascia comunque un segno significativo con conseguenze non piccole, sia sul futuro più immediato di studente, sia su quello più lontano di lavoratore e anche di cittadino europeo. L'esperienza dello studente Erasmus va ricondotta alle complesse dinamiche costitutive dell'esperienza della vita individuale nella tarda modernità europea. «Esperienza» significa «attraversamento della vita» (l'etimologia latina è illuminante: *ex-per-ire*) e si compone di singoli momenti che danno senso al vissuto, mantenendo però per l'individuo un orientamento di costante, ineludibile apertura sul nuovo che divora l'esperito, lo metabolizza immediatamente senza stratificarlo in un insieme di eventi cumulabili in un patrimonio stabile da fruire nel futuro. Nel concetto di esperienza sono implicate due dimensioni distinte eppure costitutive: il dispiegamento del vissuto e la sua interpretazione e collocazione nel contesto dell'identità dell'individuo. In questa distinzione si fa manifesto il ruolo del soggetto stesso nella *costruzione* della propria esperienza. In altre parole, l'interpretazione è parte costitutiva e integrante del vissuto. Queste dimensioni conferiscono all'esperire nella modernità i tratti di una dinamica di individualizzazione: l'interpretazione del vissuto marca il sentimento di differenza da coloro che non hanno compiuto una simile esperienza e, contestualmente, costituisce un orizzonte di significati condivisi o condivisibili con altri, nel quale divengono possibili pratiche di socializzazione e di elaborazione di forme identitarie *per differenza*. Già Simmel e Benjamin hanno sottolineato con maestria il carattere frammentario dell'esperienza sociale nella modernità e il lavoro di ricomposizione che attraverso la memoria e le sue trasformazioni l'individuo moderno è incessantemente chiamato a svolgere. Simmel ha sottolineato anche la relazione tra intensità dell'esperienza e la sua limitazione nel tempo: l'esperienza moderna è sempre più strutturata come l'aprirsi di un segmento di vita del quale si preordina la durata temporale. Nel determinare i *contenuti* dell'esperienza divengono allora importanti i *confini* dell'esperienza, che nella forma del viaggio è marcata dalla partenza, dal ritorno e dalla narrazione/rielaborazione del vissuto. Il viaggio, per le sue caratteristiche di 'sospensione' e di 'spaesamento', rende manifesti in modo fisico questi tratti dell'esperienza moderna. La relazione tra viaggio e ridefinizione dell'identità trova elementi di particolare pregnanza proprio nell'attuale condizione dei giovani

europei, per i quali sono dati quotidiani sia la logica di esplorazione delle possibilità identitarie che la pratica di scelte che si compiono in misura della loro potenziale reversibilità. Il viaggio appare dunque come la possibilità di *essere diversi* dalla propria identità socialmente definita nel gruppo familiare e dei pari cui si appartiene, e proprio per questo tale possibilità appare come l'opportunità di *sentirsi autentici*, 'senza condizionamenti' dicono alcuni intervistati. In questo duplice movimento di affermazione di sé in un *altrove* per differenza dal proprio sé *locale* diviene essenziale la narrazione del vissuto al ritorno, proprio al fine di elaborare e legittimare – nel contesto delle relazioni di valenza identitaria – una ridefinizione della propria identità 'locale'.

Il vissuto che si dispiega attraverso l'Erasmus esprime in modo evidente questi tratti: tra gli studenti alcuni lo hanno definito come 'una pausa nella corsa', altri come 'una bolla di esperienza'. Luca Alteri puntualizza in maniera brillante il senso di questa esperienza nelle pagine dedicate a *Il programma Erasmus tra sapere ed esperienza*.

Diviene importante, allora, scavare – per quanto possibile – nelle motivazioni alla partenza, considerate anche nella loro funzione di prefigurazione dell'esperienza e nella loro relazione con le interpretazioni formulate al ritorno. Alessandra Ragni ha analizzato, in *Lo studente Erasmus: dimensione motivazionale e reinterpretazione del sé*, oltre 300 motivazioni, mettendole in relazione con i campi scientifico-disciplinari delle diverse facoltà di appartenenza degli studenti oggetto della ricerca. Ne emerge un quadro complesso, nel quale il grado di formalizzazione del sapere scientifico di quel determinato campo disciplinare in cui è inserito lo studente influisce nella formulazione delle preferenze e nella costruzione di argomenti sull'opportunità di affrontare questa esperienza. Attraverso l'analisi vengono individuati due tipi di motivazioni: quelle 'funzionali', che intendono l'Erasmus come mezzo per il raggiungimento di un obiettivo specifico (approfondimento della lingua straniera, lavoro di tesi, qualificazione professionale e di curriculum per la rilevanza della sede), e quelle 'espressive', nelle quali l'Erasmus è delineato come esperienza significativa in sé, per la formazione di un'identità più culturalmente aperta dell'individuo, come esperimento dell'autonomia personale, e anche come occasione della prima uscita importante dalla famiglia di origine. La distinzione tra le prime e le seconde risente del campo disciplinare dello studente, ma muta con lo svilupparsi dell'esperienza. Al ritorno, nella ricostruzione e interpretazione del vissuto, gli argomenti di tipo espressivo divengono prevalenti su quelli funzionali e il cambiamento di sé appare come il 'vero' scopo del viaggio, talvolta scoperto proprio nel suo farsi.

Un tratto che contribuisce alla configurazione 'a bolla' di questa esperienza è il dato che, non senza qualche sorpresa, emerge dalle descrizioni degli studenti intervistati: per molti la socializzazione avviene in misura prevalente tra 'simili', cioè con altri studenti Erasmus di altri paesi, e meno

con gli studenti autoctoni. Ciò accade in misura differenziata ed è, com'è evidente, direttamente proporzionale alla capacità di attrazione di un paese. In Spagna accade più spesso che nei paesi scandinavi. È, questo della formazione di 'gruppi di Erasmus', un aspetto che merita di essere sottolineato perché occupa un ruolo importante nel configurare la percezione dell'esperienza vissuta nei termini di un'elevata internazionalizzazione. Molti frequentano soprattutto altri studenti Erasmus con i quali possono condividere anche la condizione di stranieri (e dunque la condizione di precarietà, le difficoltà organizzative, i luoghi e i ritmi di vita); tuttavia il ventaglio di nazionalità, lingue e culture con il quale si viene in contatto all'interno di questi gruppi contribuisce in modo rilevante a rendere ancora più intensa e frammentata l'esperienza dell'alterità, propria e altrui, e ciò a differenza di quanto non accadrebbe in un dialogo tra due 'sole' culture: quella del paese ospitante e quella dello studente straniero.

L'esplorazione di sé trova dunque condizioni di particolare intensità emotiva che contribuiscono a mettere al centro di questa esperienza il tratto dell'autonomia. Ciò però ha condizioni sociali particolarmente 'costose', delle quali ci dà conto Anna Taglioli, insieme ad altri elementi critico-analitici sulla formazione dell'identità europea, in *L'Erasmus: un'espressione vitale del processo di europeizzazione*. A fronte degli studenti italiani che vivono l'Erasmus come momento tipico dell'affermazione della propria individualità, gli studenti stranieri che svolgono l'Erasmus in Italia appaiono molto meno coinvolti in questo tipo di esperienza. Non è infrequente tra gli intervistati rilevare che le difficoltà di inserimento linguistico, l'incomprensibile burocrazia, universitaria e non, l'etichettamento permanente come 'stranieri' in relazione a qualunque comportamento producono un sentimento di rinforzo della propria identità culturale e pre-Erasmus. In altre parole, i dati relativi agli Erasmus in Italia mostrano elementi di elaborazione dell'identità caratterizzati da minor intensità e coinvolgimento di sé rispetto a quanto accade per gli studenti italiani all'estero. La spiegazione più probabile è che per gli studenti stranieri in Italia questa di solito non è l'unica esperienza di vita autonoma e tanto meno è l'occasione per uscire per la prima volta dalla famiglia di origine. Sia pure secondo forme e modelli differenti, queste esperienze hanno probabilità di essere fatte anche nel proprio paese in misura molto maggiore di quanto non accada per gli italiani. La dipendenza dagli adulti vissuta dagli studenti italiani non viene infatti meno durante l'Erasmus; tuttavia il sostegno economico familiare è necessario anche per gran parte degli studenti degli altri paesi, tanto che nel 2005-2006 oltre i due terzi ne hanno avuto necessità. Di fronte a questa situazione le strategie si diversificano: c'è chi integra la borsa di studio (mediamente intorno ai 150 euro mensili, ma con differenze nazionali anche di rilievo) con un impegno di lavoro part-time e chi lo fa solo con i soldi dei genitori.

Che poi i giovani Erasmus siano rappresentativi di una generazione europea di nuovo conio è una forzatura anche in termini dimensionali: questa

esperienza coinvolge un segmento socioeconomicamente dotato per potere partire e per potere stare all'estero, comunque minoritario sul totale della popolazione universitaria e ancor più sul totale della popolazione giovanile. Il 47% degli Erasmus ha genitori con un reddito superiore alla media e dunque membri di uno strato professionale costitutivo del ceto medio superiore. Il 59% degli Erasmus ha uno o ambo i genitori dotati di un livello educativo alto. Il capitale culturale familiare è la variabile determinante per promuovere questa esperienza. Il programma Erasmus, nonostante sia uscito dalla sua fase pionieristica e tenda a una diffusione di massa nell'ambito universitario, coinvolge tuttora una cerchia relativamente ristretta del popolo degli studenti europei. Questo processo è costruito socialmente anche nel senso che è rappresentativo dell'ambiente sociale e culturale del quale e grazie al quale i figli delle classi sociali medio-alte riproducono il loro sistema valoriale originario e il loro stile di vita. Meglio, lo adeguano a un nuovo standard, quello europeo e transnazionale. Illuminante è la testimonianza di una studentessa:

[...] in Erasmus vivi in una dimensione spazio-temporale che ha regole e ritmi propri, che regala una leggerezza (ma non superficialità) e una predisposizione verso gli altri e verso il nuovo paragonabile solamente allo spirito dell'infanzia.

Importante è notare che l'esperienza Erasmus, letta alla luce delle relazioni tra le generazioni, corrisponde alla congiuntura di mediazione e di adattamento intergenerazionale che è tipica della cultura familiare contemporanea. Dunque i giovani si autonomizzano temporaneamente e comunque grazie al sostegno economico indispensabile dei genitori. L'esame dei dati empirici frutto dell'autopercezione dichiarata da parte degli studenti Erasmus, in quanto esprimono un loro bilancio, ci dice che le parole più ricorrenti emerse da queste dichiarazioni – diciamo meglio le parole chiave – sono: *indipendenza* (rottura delle abitudini, autodeterminazione), *sicurezza di sé e autoconoscenza* (mettersi alla prova, conoscenza di sé che passa attraverso la curiosità di scoprire quanto il territorio ignoto e le relazioni sociali in esso vissute modificano l'identità), *apertura mentale* (tolleranza, convivenza di diversità), *maturazione* (costruzione di reti sociali, fiducia nelle proprie capacità e consapevolezza dei limiti e delle risorse personali spendibili).

Naturalmente esiste – non va mai dimenticata – una dimensione sistemica e funzionale che condiziona le dinamiche del processo di europeizzazione dei giovani tramite l'Erasmus. Quale relazione si viene a stabilire tra il progetto europeo dell'Erasmus in termini di volano promotore dell'integrazione europea per i giovani studenti universitari e la sua effettiva implementazione nel mondo universitario a livello sistemico e a livello degli studenti che ne usufruiscono e anche di quelli che non ne usufruiscono? Sembra indubbio il dato secondo cui gli *input* istituzionali vengono adatta-

ti alla condizione specifica dello studente che utilizza questa opportunità. I docenti innovativi costruiscono, sulla base delle loro risorse di studiosi sensibili all'internazionalizzazione, una rete di scambio che viene legittimata e poi gestita dalle facoltà. Gli studenti interessati entrano nella rete attraverso un meccanismo selettivo che non è obbligato e che è anzi frutto di una scelta autonoma, tipica di uno studente autodiretto con una personalità aperta sul mondo e sull'Europa, ma soprattutto con l'esigenza di costruirsi un'identità frutto di esperienze inedite. L'Erasmus allora dicotomizza il corpo studentesco tra chi ha fatto il soggiorno di studio all'estero e chi è restato all'ombra delle mura del proprio ateneo, ma questa differenziazione interna ha a che fare soprattutto con l'identità studentesca dei singoli soggetti; non si produce una discriminazione che influisce sulle carriere universitarie di ciascuno. Ciò per tanti motivi, il principale dei quali è che in alcuni tipi di facoltà la chiusura sull'esterno, la fiducia di matrice autarchica nella centralità della sede madre come luogo di formazione e soprattutto la difesa di una lunga tradizione di autonomia localistica e corporativa governano il processo e fanno dell'Erasmus un fiore che non viene messo all'occhiello. Non è un caso che l'adesione e l'uso di energie straordinarie nell'implementazione del programma non producano premi particolari per quelle facoltà e per quegli atenei che si impegnano istituzionalmente in questa direzione. Insomma, l'Erasmus è una specie di supermercato, anzi per ora è un 'bazar' da dove il singolo studente incuriosito preleva la merce che gli sembra più affine alle proprie aspirazioni.

I singoli sistemi universitari hanno obiettivi che non sempre e non totalmente coincidono con le finalità Erasmus. L'ipotesi che le recenti riforme universitarie italiane definite da una finalità efficientista abbiano tra i loro effetti perversi probabili anche quello di allontanare gli studenti dall'Erasmus e dalla esperienza europea è più che accreditabile. L'Erasmus ha comunque una significativa ricaduta professionale, anche se non immediata. La permanenza presso un'università straniera arricchisce il curriculum ed è una risorsa aggiuntiva a volte fondamentale per distinguersi e per poter essere selezionati professionalmente. La mobilità per motivi di studio ripaga anche economicamente oltre che, non di rado, trasformarsi più tardi in mobilità per motivi di lavoro all'interno del mercato europeo.

3. L'identità europea viene esperita in misura crescente come possibilità esperienziale. In altre parole il campo di significati che qualifica il 'sentirsi europei' appare significativamente curvato verso la sfera dell'identità e dell'esperienza soggettiva. Le qualità indicate dalle parole chiave rintracciabili nelle narrazioni post-esperienza Erasmus vanno infatti nella direzione di un'idea di Europa intrisa di elementi di soggettività. In questo senso attraverso l'Erasmus ci si può percepire 'più europei', ma in quanto maggiormente capaci di sviluppare relazioni interpersonali in un ventaglio di possibilità allargato rispetto al prima dell'esperienza Erasmus. L'identità

europea è declinata nella sfera della soggettività e assai meno nelle sue forme pubblico-istituzionali. La sfera delle istituzioni è ridefinita attraverso la lente delle categorie della soggettività: essere europei allora significa essere capaci di avere amici non italiani, di relazionarsi con persone caratterizzate da differenze culturali, linguistiche, religiose, in breve significa essere portatori di un certo grado di 'apertura mentale'. È un'europeizzazione individualistica e individualizzante che rafforza soprattutto i legami nel mondo della vita e investe assai meno la crescita di un sentimento di appartenenza e di vincolo attraverso istituzioni e forme di partecipazione pubblica.

Una possibile lettura di questa singolare forma di europeismo potrebbe tuttavia mettere in campo la dimensione dell'età come fattore di 'centratura' dell'identità europea nell'ambito del mondo della vita. Ciò appare in qualche modo sostenibile quando si considera l'atteggiamento verso l'Europa e le istituzioni comunitarie rilevato in un segmento di giovani decisamente più maturo, qual è quello dei dottorandi che fanno esperienze di mobilità di studio in Europa. Si tratta di un'esperienza che viene affrontata secondo modalità diverse in congruenza con l'ambito disciplinare di riferimento del dottorando e con il tipo di argomento scientifico approfondito nella tesi, ma che pare conferire ai giovani ricercatori in formazione una più concreta sensibilità nei confronti della transnazionalità, una disposizione che si dimostra crescente in accordo con il protrarsi della durata del loro soggiorno all'estero, reso possibile dai programmi Erasmus e Marie Curie. Lorenzo Grifone Baglioni, in *Verso una cittadinanza transnazionale: il caso della mobilità dottorale in Europa*, mette infatti in luce una variazione tendenziale, ma significativa, del senso di appartenenza all'Unione Europea e in specie della fiducia verso le istituzioni comunitarie da parte di quei dottorandi che hanno svolto periodi di mobilità lunga (cioè di circa 12 mesi) in un altro paese europeo. Se infatti da un lato i dottorandi confermano la dimensione esperienziale e di *eye-opening* della mobilità, dall'altro lato un portato significativo di questa esperienza è quello dell'incremento dell'attenzione per le dimensioni della cittadinanza e dell'implementazione dei diritti. Sembra infatti di poter dire che sono proprio le istituzioni europee a beneficiare di un incremento di fiducia e di attenzione per il loro lavoro e per le possibilità connesse alle loro funzioni di regolazione della cittadinanza all'interno dello spazio sociale e civile europeo. Osserva difatti Baglioni che sono coloro che non hanno beneficiato dei programmi di mobilità universitaria, che dimostrano

[...] un aumento della connotazione negativa in riferimento all'idea d'Europa, sia rispetto all'essere una sorta di fortezza chiusa nel proprio egoismo e nell'esclusiva difesa del proprio benessere e delle sue tradizioni, sia come realtà burocratica e distante dal cittadino. Al contrario, tra i dottorandi in mobilità internazionale, aumenta sensibilmente il riferimento al valore della cittadinanza e dei diritti [...], così come viene sottolineata la natura politica dell'Europa in chiave alternativa al modello statunitense [...]. Al contempo

si riduce notevolmente il richiamo tradizionale alle radici e alla centralità del cristianesimo, così come il riferimento alle interpretazioni di tipo espressamente negativo.

Insomma, l'idea d'Europa dei dottorandi in mobilità universitaria internazionale dimostra un'intensificazione del peso della sfera civico-politica, difficile da conseguire per coloro che non hanno avuto esperienze in centri di ricerca e laboratori scientifici stranieri, forse anche a scapito di concezioni più 'culturali' dell'Europa.

Infine, la questione sociologica della generazione Erasmus come dato innovativo che promuove la nuova Europa tramite la mobilità indipendente (il lavoro non c'è ancora) è questione molto aperta. Un solo dato è certo e ci consente di costruire non solo delle interpretazioni, ma pure di avanzare degli elementi previsivi: l'Erasmus incoraggia la strutturazione di un'identità giovanile aperta alla mescolanza, alla tolleranza, all'incontro tra appartenenze diverse. È il fascino del caleidoscopio che si muove facendo intravedere orizzonti ignoti e affascinanti, però all'interno di un universo con importanti elementi di convergenza sociale. L'Erasmus fa maturare le risorse potenziali tipiche dei giovani membri del ceto medio colto che ancor prima di partire aspirano all'incontro, all'apertura. Bene scrive la Taglioli:

L'esperienza Erasmus si inserisce dunque nella educazione delle nuove generazioni a una dimensione europea transculturale, confermandosi come un percorso di apprendimento informale della cittadinanza e un'interiorizzazione del discorso sull'Europa diffuso istituzionalmente. Ha un riscontro prevalentemente sulla sfera della sapienza personale come interpretazione individualizzata del processo di europeizzazione.

La pratica sociale dell'Erasmus come pratica dei neocittadini europei e la sua influenza come determinante del processo di integrazione europea sono aspetti che restano tutti da verificare. Profezie che forse si autoadempiono, ma non ne abbiamo certezze empiricamente dimostrabili e convincenti. La rilevanza di alcune precondizioni materiali che consentono solo ad alcuni studenti piuttosto che ad altri di vivere questa esperienza è un limite importante che deve fare riflettere gli studiosi, ma soprattutto i professionisti della politica europea.